l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Questa Dc

GIGLIA TEDESCO

L'unica alternativa, per la sinistra democristiana, sarebbe ormai tra il farsi dimettere o il dimettersi? Così sembrerebbe, dalle cronache di Comunione e liberazione e dello scudocrociato. Di fronte al linciaggio di De Mita tentato con il cosiddetto libro bianco (ma ha diritto a questo nome?) di Cesana e Formigoni, Giulio Andreotti – definito la buona ragione l'ospite fisso del meeting di Rimini – ha rilevato, rassicurante, che di appartenenti alla sinistra dc nel suo governo ce ne sono tanti; li ha già disarmati, dunque, Ci non reclami. E, rivolto a quella sinistra, l'ha sportivamente esortata a saper stare in panchina in attesa di tempi migliori. Dal canto suo Giovanni Galloni ha ipotizzato, per la sua corrente, il volontario abbandono delle cariche interne di partito, come dire che la Dc, così com'è oggi, non appartiene a loro. Guido Bodrato, con un'impennata di orgoglio, ha definito una simile prospettiva non l'Aventino, semmai l'avvio della resistenza; confronto nobile, sia pure di chi si sente quasi alla macchia.

Ma lo stato delle cose, più ancora i possibili sviluppi delle cose. sono un po' meno schematici e forse non definitivamente segnati. Del resto Bodrato ha lasciato l'ultima parola al consiglio nazionale dc della prossima settimana e ha chiesto esplicitamente al segretario Forlani di moderare gli oltranzisti. Saggia prudenza, purché non abbia voluto operare una sdrammatizzazione pura e semplice, ma dire che i giochi non sono fatti.

Anche il quotidiano dc ha dovuto definire il libro bianco di Rimini una «cattiva notizia». Critica di metodo, rilievo di imprudenza; un po' poco, di fronte a un atto di banditismo politico nei confronti, non dimentichiamolo, del presidente del consiglio nazionale di quel partito. Ma lo stesso Forlani ha di fatto aperto la strada alle pretese arroganti di Ci, quando ha affermato di recente che il congresso si è celebrato e che quindi con la sinistra dc non c'è niente da discutere.

Ma il dibattito politico non è mai chiuso una volta per tutte, è sempre suscettibile di riaprirsi sui contenuti, e sui problemi reali. Non a caso lo scontro anche in casa democristiana è segnato dalle vicende di Roma. Di fronte allo scacco subito in Campidoglio, Ci non ha esitato ad attaccare fin il presidente della Repubblica per avere firmato l'atto di scioglimento del consiglio comunale. Altro che fariseismo etico, come lo hanno definito a Rimini: il malessere cattolico diffuso è parte di una rivolta di massa della città contro il malgoverno di Giubilo. Che la pietra dello scandalo siano state le mense scolastiche è emblematico della ribellione all'affarismo di Ci che fa tutt'uno con l'arroganza e il malcostume cui Roma ha posto un alt.

Ma allora è su queste e su molte altre questioni che la sinistra della Dc dovrebbe tornare a interrogarsi.Bodrato ha rivendicato alla sua corrente la strategia del pentapartito organico. Ma non sta qui la chiave di tanti, troppi fallimenti? Che non si tratta appunto di reclamare per sé la primogenitura e la gestione di una linea negativa per il paese, ma di avere il coraggio di proporsi quei problemi su cui il pentapartito ha fatto e continua, clamorosamente, a fare fallimento. Non ci sono idee nuove, ha lamentato Bodrato. È vero, è qui che la sinistra della Dc dovrebbe cimentarsi. Non è questa la condizione, per non dire l'ultima spiaggia, di una sua battaglia? E non è qui la sua attuale, reale debolezza? Lo chiedo dopo che si è affievolita, ad esempio, la sua ambizione di un disegno istituzionale diverso, a partire dalla legge elettorale; e mentre vedo indebolito il nodo cruciale della lotta alla mafia e alla camorra, su cui pure sono impegnati in prima linea forze cattoliche importanti quali Città per l'uomo. Del resto, non a caso l'invocazione alla laicità lanciata da Bodrato si rivolge più lontano, all'esperienza degasperiana quasi ad accattivarsi la benevolenza di Andreotti, piuttosto che alla più prossima e lungimirante ricerca di Aldo Moro, alla sua consapevolezza della necessità di percorrere strade nuove.

La constatazione fatta da Andreotti a Rimini che la sinistra dc non è un'espressione univoca, come dire che non è capace di una politica sua, suona certo aspirazione a vedere l'avversario impotente, ma non è certo un esito ineluttabile. Quanto a noi, abbiamo sempre rifuggito dalla semplice equivalenza fra la Dc e le sue forze oltranziste, e più ancora fra mondo cattolico e Comunione e liberazione. La sfida dell'alternativa muove anche da questa consapevolezza.

Esiste ancora e sopravvive una entità politica e morale che non accetta di essere «proprietà» di un clan familiare

«Paese di Ceausescu»? No, parliamo di Romania

GRIGORE ARBORE

Il Giornale di Indro Montanelli ha pubblicato qualche giorno fa in prima pagina la foto di una signora, Camelia Sorina Popescu, romena trentenne, fino a quel momento sconosciuta, originaria sembra della città di Turnu Severin sul Danubio, un fiume, come si sa, di larghezza non indifferente. La didascalia ci faceva sapere che la signora, al nono mese di gravidanza, vi si è tuffata per raggiungere la Jugoslavia. Lottando con il freddo e la corrente l'ha attraversato e poi, spossata, ha partorito nel villaggio di Negotin. «Suo marito – continuava la didascalia – già fuggito dal paese di Ceausescu, è a Vienna». Siccome lo Stato che da tempo viene indicato simbolicamente dalla stampa come «Paese di Ceausescu» è anche della signora Popescu, avventurosamente evasa, ed è anche il mio e di tanti e tanti esuli romeni venuti fuori in condizioni di uguale o minore pericolosità nonché di 23 milioni di persone che vivono dentro i suoi ben recintati confini, mi sento in grado di chiedere una rettifica a posteriori a tutti i colleghi che hanno usato il sintagma sopracitato. I romeni, o più in generale gli abitanti della Romania, non hanno ancora rinunciato al loro paese in favore del segretario generale del Partito comunista romeno e della sua famiglia.

In realtà un tentativo di cambiamento del regime di proprietà in Romania c'è ed è il terzo nel periodo post-bellico, dopo la scriteriata nazionalizzazione dei principali mezzi di produzione dell'11 giugno 1948 e dopo il processo di collettivizzazione forzata dell'agricoltura conclusosi nel 1959. È il tentativo di espropriare tutto il capitale morale, di intelligenza e di iniziativa del paese, ed è in atto dal lontano luglio 1971.

Mentre i primi due fenomeni sono da spiegare nell'ambito delle mimetiche iniziative politiche adottate nei paesi occupati militarmente dall'Armata rossa (con tutte le conseguenze che ne sono derivate sul piano dei loro modelli di sviluppo) e quindi entrano in una certa logica della storia dell'Europa disegnata sulle carte di Jalta, il terzo è un fenomeno difficile da spiegare logicamente anche per chi, come me, è stato partecipe degli avvenimenti senza la forza di determinarli e cercando di capirli.

Per i governi degli stati socialisti vicini il governo di Ceausescu è un governo esecrato. Quando Mathias Sürös, il presidente del Parlamento ungherese, dichiarava, in una recente intervista, che i cadaveri portati nel territorio ungherese dal fiume Mures ed altri fiumi che arrivano dalla Romania fanno paura alla popolazione, non parlava, certo, per esasperare una conflittualità palese fra i due governi. Questi cadaveri sfortunatamente sono una tragica realtà. Qualche settimana fa la televisione serba ha fatto vedere i cimiteri con le tombe degli sconosciuti che come la signora Popescu hanno provato a raggiungere l'altra sponda e non ce l'hanno fatta sia a causa della corrente sia a causa delle pallottole delle guardie romene di frontiera.

La Romania è ormai una ferita profonda nel cuore dell'Europa o, se si vuole, un organismo ammalato dal quale deve essere estratto un bubbone: una famiglia impadronitasi di tutte le leve di potere e che le usa a proprio gradimento.

Se per «Paese di Ceausescu» s'intende il regno del sopruso, dell'eliminazione degli strumenti civili del diritto, il calpestare delle opinioni espresse dentro e fuori dell'ambito del partito, nel nome di una compattezza ideologica e mentale raggiunta con i più squallidi mezzi repressivi, dobbiamo abituarci all'idea che esiste ancora una entità morale e politica che si chiama Romania e che non si esprime attraverso la voce del suo governo. Certo, è una entità sofferente, che paga con la fame, il freddo e la malnutrizione il prezzo delle scelte economiche che non si possono definire sbagliate in quanto il loro carattere irresponsabile era palese fin dall'inizio.

Da ventiquattro anni l'autorità suprema del paese, con poteri pericolosamente discrezionali, è Nicolae Ceausescu. Il paese vero e proprio si espresse attraverso il suo verbo difficoltoso ma categorico fino alla fine degli anni 70 e particolarmente in quel giorno indimenticabile di 21 agosto 1968 quando fu bollata come una «vergogna» l'invasione della Cecoslovacchia da parte degli altri membri del Patto di Varsavia.

L'unità della nazione in quel momento fu totale e il pianto e il pane con cui furono circondati i turisti cecoslovacchi sorpresi dagli avvenimenti sulle spiagge o nelle montagne romene, fanno parte del patrimonio inalienabile dei sentimenti della mia generazione e di tutti che hanno vissuto umanamente il dramma che si stava consumando. *Questo patrimonio non è in vendita e non potrà mai essere espropriato da Ceausescu anche perché non è il suo: egli ne è stato solo l'interprete di turno.* Un interprete che ha cambiato la tonalità fino a quando ci siamo trovati a constatare che i fatti avevano cambiato la partitura affidatagli. Negli anni 1966-69 la Romania aveva avviato quelle caute riforme interne che potevano essere portate avanti in modo da proporsi come la base di partenza di un cambiamento graduale di un modello economico di sviluppo in sostanza imperniato sui dogmi della centralità, della statalizzazione e del ruolo trainante dell'industria pesante. In poco tempo la gestione Ceausescu ha liquidato l'autonomia di gestione delle imprese, appena abbozzata, l'autogoverno degli istituti di insegnamento superiore, le piccole imprese private rinate dai ricordi.

La «normalità» introdotta da Ceausescu in casa propria dopo l'invasione della Cecoslovacchia è stata sempre presentata dall'apparato del partito come la conseguenza di un possibile intervento sovietico peraltro poco probabile nella situazione in cui la Romania sarebbe stata disposta a difendersi, ancora più improbabile data la situazione di tensione creatasi nelle relazioni internazionali dopo l'invasione del 21 agosto 1968. I rapporti privilegiati della Romania con la Cina e gli Stati Uniti rendevano anche inverosimile tale eventualità. Con grande abilità diplomatica Ceausescu seppe assicurarsi l'appoggio dei collaboratori di Mao importando in terra romena una versione caricaturale folcloristicamente europeizzata del culto della personalità e lo affiancò, come strumento di governo, ai poteri derivatigli dall'incarico presidenziale, assunto forzando la Costituzione e in barba di chi, al vertice del partito, aveva previsto la nocività dell'operazione senza però opporvisi.

Durante gli anni della «stagnazione» Ceausescu dette pochi grattacapi ai sovietici. Per gli occidentali fu un ribelle, finché si resero conto che il dialogo con i sovietici e i cinesi non aveva bisogno di intermediari. Scoprirono finalmente un paese abbandonato a se stesso, tolsero certi vantaggi commerciali accordati paradossalmente nel nome del rispetto dei diritti umani e praticamente nel nome dei dispetti possibili o presupposti tali nei riguardi dell'Unione Sovietica, la quale in tutto questo tempo si è scomposta poco, visto che il «conducator» era più infido che meno ortodosso, come d'altronde lo è anche adesso.

Da qualche anno il problema Romania è stato demandato nell'Europa occidentale ai giornalisti e sporadicamente alle iniziative dei partiti. Ogni tanto, quando c'è qualche fatto più spettacolare, si torna a parlarne. Ma nel frattempo da Bucarest arrivano segnali inquietanti, che fanno certamente piacere a chi, a Mosca, considera un gran disordine, anzi un pericolo per la sorte del socialismo, di quel socialismo dei carri armati e della mano pesante certo, quello che succede a Budapest e Varsavia. «Un prezzo troppo grande per promesse da tre soldi», è il titolo del commento di politica internazionale uscito sul quotidiano del Pcr *Scinteia* il 14 luglio corrente, con riferimento alla visita del presidente Bush nelle capitali polacca e ungherese. Ovviamente questo articolo è stato avallato da Ceausescu in persona, secondo la prassi.

È questo questa una risposta in piena sintonia con la repressione dello sciopero dei minatori romeni del 1977, con la caccia spietata ai membri del Sindacato libero dei lavoratori di Romania nato nel 1979 brutalmente ridotto subito a tacere, con la trappola tesa nel 1987 agli esasperati operai di Brasov tornati al lavoro e dispersi ai quattro venti. E abbiamo fornito solo qualche esempio...

Bisogna confidare però nella Romania, vera, autentica, triste e mortificata dalla dittatura, in esilio nella sua propria casa. Quella Romania non dirà mai *sì* a nessun intervento «fraterno» ricordando la sua sofferta storia. Anche se la riedificazione morale e politica del paese non è ancora iniziata e forse sarà rinviata fino al prossimo funerale nazionale, per stanchezza e paura, si può considerare che il sogno di libertà espresso nella coesione popolare del rifiuto dell'invasione del '68 non si è spento. E negli ultimi mesi ci sono venuti, anche dall'interno del Partito comunista romeno, tanti cenni in questo senso. Non esiste ancora un «Paese di Ceausescu», totale, garantito da un titolo di proprietà autenticato dalla nazione. Esiste ancora la Romania.

LA FOTO DI OGGI

Centosettantasei contadini, che erano stati arrestati per aver appoggiato i «contras», sono stati liberati giovedì dal governo del Nicaragua. Ora aspettano l'auto per tornare a casa

La politica batte l'economia e la produzione torna a contare Così è iniziato il dopo-Reagan

RENZO STEFANELLI

Il ritorno all'indice borsistico di New York sopra il livello raggiunto nel 1987, prima del crack del 19 ottobre di quell'anno, è avvenuto attraverso mutamenti importanti negli Stati Uniti ed in Europa. *Fine dell'èra di Reagan* ha titolato un editoriale il *Financial Times* nei giorni scorsi, riferendosi ad alcuni aspetti della attuale politica economica di Washington. In realtà l'èra di Reagan finì proprio il 19 ottobre 1987. La Borsa crollò dopo una incauta mossa di restrizione monetaria; venne salvata mettendo a disposizione di chi era in difficoltà tutte le risorse della Banca Centrale. La prima mossa rifletteva la rigidità ideologica del reaganismo; la seconda l'interventismo statale che è tornato ad affermarsi nel governo dell'economia.

Lasciamo quindi da parte per un momento i meccanismi tecnici, tanto discussi in questi anni. Il rialzo di giovedì è avvenuto con gli stessi meccanismi del crack del lunedì nero, di due anni fa garanzie agli «acquisti automatici» programmati sui computer. Unica novità, rispetto a due anni fa, è che se ora i computer sfornassero vendite automatiche, entrerebbe in funzione una barriera rompifuoco, un dispositivo d'emergenza che chiuderebbe il mercato. L'indice Dow può restare dov'è, scendere, oppure proseguire il volo verso quota tremila.

La novità principale, maturata lentamente e non ancora pienamente affermata, è il consenso che trova anche a Washington l'idea di un ritorno alla stabilità dei cambi fra le monete. Le grandi oscillazioni del dollaro dell'èra reaganiana, prima al rialzo e poi al ribasso del 50%, sono quasi dimenticate. Vi è stato un accordo per moderare l'oscillazione dei cambi cui manca soltanto il sigillo istituzionale di una riforma del Fondo monetario internazionale: gli Stati Uniti non lasciano più il dollaro in balìa del mercato ma, al tempo stesso, non sono ancora disposti ad affidare la sorveglianza delle monete ad una istituzione collettiva internazionale.

Può darsi, tuttavia, che sia un successo dell'iniziativa per la costituzione dell'Unione Monetaria Europea e la creazione della moneta collettiva europea. Benché ostacolata – da tedeschi e inglesi, in diverso grado e con differenti motivazioni – l'Unione Monetaria progettata costituisce il primo passo concreto per detronizzare il dollaro dalla posizione di intermediario privilegiato degli scambi mondiali. Washington reagisce assumendo una maggiore responsabilità per la stabilità del dollaro e ne trae benefici poiché i capitali giapponesi ed europei, dopo una fase di incertezza, hanno ripreso la strada del mercato nordamericano. Il rialzo dell'indice a Wall Street è nutrito anche da questo costante e massiccio arrivo di capitali.

L'afflusso di capitali non cancella il deficit. Anzi, lo rende pericolosamente indolore. Di qui la riconquista del primato della politica nel governo dell'economia degli Stati Uniti e, con essa, del primato della produzione con la relativa rivalutazione di alcuni aspetti della politica sociale. C'è chi si attarda a parlare di *atterraggio morbido* verso un punto di recessione da collocare fra la primavera o l'autunno del 1989 ma da molti segni appare che i «manovratori» dell'economia statunitense non sono ancora rassegnati ad una recessione.

Per la riduzione del deficit statale si punta quasi esclusivamente sulla riduzione degli interessi pagati dal Tesoro. Il salvataggio delle casse di risparmio, da cui dipendono vaste aree di economia locale, giunge in porto. Gli investimenti nell'istruzione, nella scienza e nella difesa ambientale sono rivalutati. Sono fatti importanti per l'Europa che ha pagato già un prezzo elevato per l'esposizione brusca, carica degli eccessi dei neofiti, al reaganismo. Ne è derivato un oscuramento della dipendenza dello stesso sviluppo produttivo dagli investimenti sociali che pure era stata in passato la chiave dei principali successi dell'Europa. Si era giunti ad esaltare la finanza fine a se stessa – ad esempio, l'idea di un mercato finanziario europeo fine a se stesso – esaltando proprio ciò che l'Europa non ha e non avrà nemmeno col mercato unico, cioè una Borsa delle dimensioni di quella di New York.

Un giornale in Sicilia? Già c'è

MARIO CENTORRINO *

Nel dibattito critico che si è sviluppato in questi ultimi giorni sulla «qualità» dell'informazione in tema di fenomeni mafiosi possono individuarsi, in estrema sintesi, almeno tre posizioni: una prima si traduce in forma di lezione, ricordando principi e codici deontologici. Una seconda a questa si contrappone, sottolineando come la peculiarità del fenomeno mafioso, la difficoltà del terreno presso cui si opera, l'ambiguità scontata delle fonti d'informazione costringano talvolta a dire comunque, a preferire, secondo una battuta felice, scrivere troppo più che troppo poco. C'è una terza posizione, infine, che inserendosi nel dibattito, pensa di elevarne il tono spostando il tiro dall'analisi della «qualità» dell'informazione alle denunzie di una più generale carenza. Terza posizione cui è stato aggiunto recentemente un corollario con annesso appello: manca in sostanza – si è detto – un grande giornale siciliano con un grande direttore e grandi firme. Scalfari, pensaci tu! Il fatto che sia proprio *l'Unità* (del 23 agosto) e non *la Repubblica* a dare insolito spazio e rilievo a posizione, corollario ed appello in questione suscita perplessità. Ma non allontaniamoci dal filo logico del ragionamento.

Non ho competenze per discutere a fondo sulle prime due posizioni. Così, a un primo esame, non mi appaiono necessariamente alternative, hanno entrambi elementi di verità e di saggezza e ogni giorno vengono attentamente giudicate dai lettori delle testate che all'una, in fondo, o all'altra posizione si ispirano.Trovo invece incomprensibile la terza posizione e ne vorrei dimostrare le ragioni ricorrendo proprio alle mie conoscenze professionali. Oggi ad aggravare la «questione meridionale» contribuisce non poco l'immagine del Mezzogiorno delineata dai grandi mezzi d'informazione. Un'immagine in cui si smarrisce l'articolazione e la profondità dei problemi, si riduce tutta al livello di denunzia «gridata» indistinta e generica, si tende ad appiattire forze sociali, gruppi, personalità di spicco in un unicum indistinto. Ora quest'immagine è costruita grazie e soprattutto da una figura che si aggira con alterigia e distacco nel Mezzogiorno, l'«inviato speciale», ed è un'immagine profondamente falsa, intendiamoci. Non nel senso che il Mezzogiorno, o la Sicilia nel nostro caso, sia meglio o peggio di quella abbozzata, ma proprio per il metodo con cui la «grande firma» costruisce il suo pezzo: il colloquio con testimoni privilegiati (sempre gli stessi), l'occhiata indagatrice a volo d'uccello, la battuta dell'autista del taxi. È raro il caso di un inviato speciale che scriva documentandosi sui libri, sugli articoli e sulle ricerche (poche invero, quest'ultime) disponibili. Al massimo c'è una citazione ruffiana e rassicurante per il giornale che l'ha ospitato nella sua redazione o per il collega che l'ha accompagnato nell'immancabile giro della città di turno. Quasi appunto si trovasse ad operare in un ambiente senza informazione.E siamo al corollario. Occorre davvero un nuovo grande giornale calato da fuori in Sicilia per contrastare la mafia? Troppo forte la tentazione di colorare di sarcasmo la risposta ad una domanda che, forse senza volerlo, suona provocazione ed insulto per tutti coloro che a vario titolo lavorano nel settore dell'informazione in Sicilia. Giornalisti bravi, meno bravi, onesti, forse talvolta spregiudicati, talvolta vigliacchi ed opportunisti. Ora siamo proprio sicuri che una nuova squadra di «grandi firme» arrivando in Sicilia si disporrebbe in altre tipologie?

Ultima considerazione. Abbandono di nuovo le vesti professionali e parlo da comune lettore per segnalare un paio di sconcertanti errori in cui si è imbattuto a proposito dell'informazione sulla mafia l'«inviato speciale» di turno, Enrico Deaglio della Rai, lamentando (nell'intervista all'*Unità* del 23 agosto scorso) come sullo scempio edilizio di Siculiana (fermato guarda caso dal Pci) e sul libro bianco di Rosario Gallo a proposito dei delitti mafiosi di Palma di Montechiaro nessun giornale siciliano avesse scritto alcuna nota. Se solo avesse avuto la pazienza di consultare l'archivio di un giornale quale *L'Ora* di Palermo avrebbe certo usato maggiore cautela.

* *Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina*

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cara, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Un uomo tutto Chiesa e via del Corso

Giacomo Mancini, in un'intervista all'*Espresso*, ha rivelato nel modo più crudo con quale stile, ai tempi del centro-sinistra, i partiti di governo battessero cassa presso le Partecipazioni statali. L'insolita confessione ha suscitato scalpore. Tuttavia, come è stato osservato, non ha avuto l'eco che si meritava. Ma è ancora più sorprendente che un velo di silenzio sia caduto sui giudizi che riguardano la politica e i comportamenti attuali del gruppo dirigente del Psi. L'*Avanti!*, in una castigata versione dell'intervista, si è anzi compiaciuto per il «dinamismo» di cui si dà atto a Craxi.

In realtà, l'ex segretario socialista riconosce a Craxi il merito di avere «esaltato la funzione dinamica» del Psi e di avere ridimensionato il «peso istituzionale e culturale dei due partiti maggiori». Sulla base di questo apprezzamento politico generale, Mancini illustra un aspetto di questo «dinamismo» che si sarebbe proiettato nei rapporti – come dire? – a tutto campo con la finanza e l'industria privata oltre che con quella pubblica. Nell'intervista si sostiene che Craxi «innova positivamente rispetto a una pessima eredità socialista». Il Psi si sarebbe liberato da una «specie di ipocrisia per cui era possibile intrattenere rapporti e – parliamoci chiaro – chiedere finanziamenti ai dirigenti delle Partecipazioni statali, che io ricordo con nessuna simpatia, considerando invece peccato mortale parlare con le forze dell'industria privata». Una «innovazione» di cui si può cogliere il significato tangibile quando Mancini spiega quali fossero le presunte timidezze del passato: «Ricordo lo stupore nostro al momento della unificazione col Psdi, in una riunione per discutere la fusione dei due bilanci. Venne fuori da Tanassi che loro prendevano trenta milioni al mese dalla Fiat, quando noi ne prendevamo in tutto una ventina da Iri e Eni. Ci pareva una cosa inconcepibile. Avrei voglia di scriverla, una volta o l'altra, la storia dei finanziamenti del Psi in quel periodo, quando ormai da tempo erano finiti i contributi da parte dell'ambasciata sovietica. Certo, non era come oggi, allora vivevamo di cifre miserande. Preparando, da segretario, la campagna elettorale del 1970, mi accorsi di come i papaveri delle Partecipazioni statali ci maltrattavano rispetto alla Dc. Litigai con il presidente e il direttore generale dell'Iri, Giuseppe Petrilli e Leopoldo Medugno, che ci offrivano una miseria, e alla fine strappai in tutto tre o quattrocento milioni».

A fare scalpore sono state appunto queste ultime affermazioni. Ma, proprio perché Mancini non sembra afflitto da angustie moralistiche nella concorrenza alla Dc, colpiscono i suoi successivi giudizi sulle scelte politiche e sui costumi imperanti in via del Corso. Specie nel momento in cui, a giudicare dal dibattito nel Psi, l'unico problema sarebbe quello di portare la «periferia» (il cosiddetto partito degli assessori) all'altezza della guida politica nazionale. Mancini scorge delle preoccupanti analogie tra la situazione attuale e la «fase calante» del centro-sinistra, in altre parole paventa il pericolo che la «grande maggioranza del Psi si ritrovi subalterna alla politica della Dc» o finisca col «valorizzare nella Dc dei personaggi che non saranno mai sostenitori del Psi, e che anzi sono interessati a ridurci in subalternità». L'intervista non è speranzosa sul famoso patto del camper, almeno a giudicare da questa frase: «Io lo conosco bene il sorriso un po' da iena dell'onorevole Forlani, perché siamo stati segretari insieme. Mi domandavo cosa volesse, con quel sorriso, ma poi me ne resi conto: era convinto di poter avere un Psi alla sua obbedienza». In questa guerra tra animali feroci, a Mancini non pare ci si debba preoccupare di una vecchia volpe come Andreotti che gli sembra «arrivato al traguardo». A meno che... i socialisti non gli consentano di «fare un successivo capolavoro, la conquista del Quirinale».

Il riconosciuto «dinamismo» di Craxi non attraversa dunque una stagione esaltante. Ma soprattutto – ecco ciò che colpisce – l'ex segretario non ritiene che i vertici del Psi offrano oggi modelli esemplari di comportamento al deprecato «partito degli assessori». Mancini confessa il disagio suo e di «tanti compagni» per «questi dirigenti centrali che esibiscono un'autorità derivata solo dal consenso del segretario» e, in particolare, disegna un ritratto del capo della segreteria politica, Gennaro Acquaviva, dinanzi al quale impallidiscono le vignette di Elle Kappa. Ecco come si lamenta dello strano trasferimento di Martelli: «Ho l'impressione che siano stati molto stressanti per lui gli ultimi due anni trascorsi a via del Corso con Craxi segretario. Sì, deve essere stato terribile lavorare sotto Bettino, che oltretutto gli preferiva due personaggi come Ugo Intini e Gennaro Acquaviva. Intini per la verità è diverso sul piano etico. Ma questo Acquaviva... Per quanti sforzi faccia, un personaggio come lui il vecchio partito socialista non mi ricordo che l'abbia mai prodotto». Ma come? Il capo della segreteria, cattolico praticante, non era versato soprattutto nei rapporti con la Chiesa? «Macché, serve per i bassi servizi, per le cariche nel sistema delle assicurazioni, delle banche, delle Ppss, dove bisogna piazzare l'amico milanese o qualcun altro».

Quelli degli anni Sessanta erano dunque innocenti giochi della prima infanzia governativa del Psi. Ma questo Acquaviva... Se un uomo come Mancini, che certo ne ha visto tante, inorridisce sul «piano etico» dinanzi ad Acquaviva, c'è da chiedersi: che cosa sarà mai capace di combinare questo capo della segreteria, timorato di Craxi e di Dio, che sembrava tutto Chiesa e via del Corso?